

Proust, Ruskin Aragon: lezioni sulla lettura

CESARE CAVALLERI

Marcel Proust aveva 34 anni quando pubblicò, nel 1905, *Sulla lettura*, prefazione alla sua traduzione di *Sesamo e gigli* di John Ruskin (1819-1900). La *Recherche* era in gestazione, e il primo dei sette volumi di cui si compone uscirà nel 1913; gli ultimi tre furono pubblicati rispettivamente, nel 1923, nel 1925 e nel 1927, dunque postumi essendo lo scrittore deceduto nel 1922. Non so spiegare l'interesse di Proust per Ruskin, grande critico d'arte, antesignano dell'Art Nouveau attraverso la mediazione di William Morris, celebre anche per le sue idee sui criteri di restauro dei monumenti: azzardo un collegamento, meno di un'ipotesi. Ruskin era grande amico di William Turner del quale fu anche esecutore testamentario, e proprio la pittura di Turner, con quegli sfumati, quelle luminose nebbie che gradualizzano i contorni, suggerisce affinità con la scrittura di Proust che, come dice Matteo Noja che ha tradotto *Sulla lettura* (La Vita Felice, pagine 132, euro 9,50), appare «altalenante, ciondolante quasi fosse su un sentiero accidentato, le virgole come unico appiglio, capace, seguendo un percorso di riverberate memorie, di condurci magicamente fuori dal folto di un bosco, giungendo inaspettatamente nel mezzo di una navata di chiesa per coglierne con la memoria una fragranza, un profumo benedetto di fiori innalzati in festa sugli altari mescolato con l'acre incenso, foriero di beati giramenti di testa...». Applausi al traduttore. Il bello è che, in fatto di lettura, Proust non la pensa come Ruskin: per quest'ultimo, leggere è entrare in dialogo con l'autore, mentre per Proust «la lettura non può essere assimilata a una conversazione, foss'anche con il più sapiente degli uomini; la differenza essenziale tra

un libro e un amico, non consiste già nella loro maggiore o minore saggezza, ma nel modo in cui comunichiamo con loro; la lettura, al contrario della conversazione, consiste per ognuno di noi nel ricevere comunicazione del pensiero altrui, ma restando sempre soli, ossia continuando a godere di quella potenza intellettuale che si ha nella solitudine e che la conversazione dissipa immediatamente, continuando a poter essere ispirato, a rimanere in mezzo al lavoro della mente su sé stessa». Certamente per Proust la lettura è come egli l'intende e infatti, nel testo di cui ci stiamo occupando, lo scrittore rievoca i bei tempi delle sue solitarie e voluttuose letture estive di ragazzo nell'austera casa dei nonni, retta da regole e rituali ben precisi: personalmente, però, mi sento più d'accordo con Aragon, secondo il quale, durante la lettura, noi entriamo nel pensiero dell'autore, risogniamo i suoi sogni; ci risvegliamo a chiusura di libro, e dunque solitudine sì, ma non «lavorio della mente su sé stessa», bensì lavoro della nostra mente sulla mente di un altro; non ci appropriamo della mente dell'altro restando noi stessi, ma usciamo da noi stessi per entrare nel pensiero dell'autore che stiamo leggendo. Molto proustiano il modo di affidare alle Note, assai corpose, osservazioni e puntualizzazioni ancor più interessanti dell'interessantissimo testo: ma Proust è grande scrittore anche fuori dai sette volumi della *Recherche*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

